

Santo Natale 2018

Carissime sorelle, carissimi fratelli,

siamo giunti al Natale del Signore. Dopo averlo atteso durante il tempo liturgico di Avvento, ora lo contempliamo presente in mezzo a noi. Ora possiamo guardarlo negli occhi, toccarlo, ascoltarlo, restare accanto a lui.

Ogni nascita è preceduta da un'attesa; l'attesa dei nove mesi della gravidanza, e prima ancora l'attesa del concepimento, l'attesa generata dal desiderio di avere un figlio, e ancora prima del desiderio di un figlio, l'attesa di una vita insieme a una persona che amo e che mi ama, e ancora prima, molto prima, l'attesa che coincide con il fatto stesso di essere vivo, l'attesa che si compia quella promessa che è inscritta nella mia esistenza.

Ogni nascita è preceduta da una promessa che abbiamo ascoltato e a cui abbiamo creduto e che vogliamo a nostra volta ripetere a un altro essere umano: la promessa che sarò amato e che potrò amare. Se ho voglia di rifare anch'io questa promessa a un altro essere umano, è perché la promessa a me fatta si è in qualche misura compiuta. Altrimenti, come potrei essere pronto ad assumere l'impegno di compiere una promessa, che alla prova dei fatti si è rivelata piuttosto ingannevole? E del resto, che cosa sarebbe l'umanità se perdesse la capacità di ricevere e di rifare questa promessa? Sarebbe un'umanità senz'anima, senza gioia, senza speranza; un'umanità che si muove e si agita, ma non è viva. È il popolo che cammina nelle tenebre di cui parla Isaia. E noi uomini siamo spesso così, in bilico tra la luce e le tenebre, tra la vita vera e la sopravvivenza, tra il generare vita e il consumarla. Le promesse a cui abbiamo creduto sono sempre a rischio di restare incompiute.

Ma proprio per questo celebriamo oggi la nascita di Gesù nostro salvatore e annunciamo il vangelo dell'Incarnazione. All'uomo che non riesce più ad ascoltare la promessa scritta nella sua esistenza e a ridirla a un altro essere umano, Dio dice: Ecco, questa promessa la compio io e la ridico al tuo posto. Gesù viene dopo un'attesa, ma non viene dall'attesa. «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio», un figlio che noi non abbiamo generato, che la storia umana non è capace di generare, ma che piuttosto ci genera, ci rigenera perché tutti possiamo vedere che la promessa fatta nella creazione non è un'illusione e noi non siamo il prodotto di un Caso cieco e ignaro; che la promessa fattaci dai nostri genitori nel metterci al mondo, anche se da loro a fatica mantenuta, non è per questo fallita; che la promessa fatta a noi nel chiamarci a questa o quella vocazione, a questa o quella missione, anche se ci sembra tradita dallo squallore e dalla decadenza che ci circonda, non è stata tradita.

Questo bambino è nato per noi, è nostro, e noi giustamente lo chiamiamo nostra pace, nostra grazia, nostra gloria. «È apparsa la grazia di Dio che ci insegna a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà» e soprattutto «nell'attesa della manifestazione della gloria». È apparsa la grazia, ma dove è apparsa? Dove possiamo riconoscerla? Essa giace a terra. «O grande mistero e mirabile sacramento! Gli animali vedono il Signore nato giacere nella mangiatoia» canta un'antifona natalizia medievale. Gli animali e i pastori, gli uomini chini, abituati ad abbassarsi, vedono il Signore che giace per terra sulla paglia. È lì, nel punto più basso che appare la grazia che ci salva.

Celebrando il Natale, fratelli e sorelle, noi celebriamo il punto più basso, dove Dio ha scelto di abitare stabilmente. Il punto più basso non è l'abisso della disperazione e dell'abiezione. È la base solida su cui ci si può appoggiare senza timore di sprofondare. Il punto più basso non è il nostro peccato e il nostro fallimento, ma il dono, la grazia del figlio che ci è stato dato. Da lì ci tende le braccia perché lo solleviamo, ma in realtà è lui che vuole innalzarci a sé, nel più alto dei cieli, come ha fatto con Maria. Chiniamoci sul bambino che ci è stato donato e lasciamoci da Lui sollevare.